

Il figlicidio

Il figlicidio reale e i suoi derivati simbolici rappresentati da mutilazioni fisiche parziali di natura rituale (circoncisione, clitoridectomia, infibulazione), le lesioni fisiche indotte da percosse, negligenza o abbandono, gli abusi sessuali, i maltrattamenti psichici sono stati temi perlopiù trascurati, almeno fino a non molti decenni fa, dalla psicologia e dalla psicoanalisi.

L'abbandono da parte di Freud della teoria della seduzione sessuale, che fu definito da Bowlby un disastroso voltafaccia per la comprensione dello sviluppo infantile normale e patologico, ha determinato lo spostamento della riflessione psicoanalitica sul polo intrapsichico a detrimento di quello interpersonale e si è studiato, salvo poche eccezioni rappresentate principalmente da Ferenczi, Winnicott e Bowlby, soprattutto l'evoluzione dell'aggressività del bambino nei confronti dei genitori tanto al livello edipico (Freud), quanto a quello preedipico (Klein). L'enfatizzazione di tale aggressività ha consentito di oscurare quella dei genitori nei confronti dei figli, in altre parole, rimanendo al livello edipico, il Complesso di Edipo ed il parricidio connesso hanno oscurato il Complesso di Laio ed il figlicidio: la questione è piuttosto rilevante, perché al neonato ed al bambino manca la capacità, che invece i genitori possiedono, di tradurre in azione le fantasie omicide. Difatti è piuttosto raro leggere nelle cronache nere notizie del tipo "Neonato di pochi giorni abbandona la madre in un cassonetto della spazzatura" oppure "Folle gesto di un bambino di due mesi: in un impeto d'ira getta il padre dalla finestra"!

Le cause di questo imponente scotoma riguardo la distruttività parentale si possono imputare a fattori diversi. In primo luogo i neonati e i bambini hanno gravi responsabilità, in quanto hanno consentito agli adulti di scrivere manuali di psicologia infantile, senza essere in grado di scrivere essi stessi sul tema della proprio sviluppo e della propria emotività; in secondo luogo neonati e bambini non sono stati capaci di strutturare studi sistematici di "adult observation", ma si sono limitati ad essere oggetti di studio da parte della "infant observation"; in terzo luogo, e al di fuori dell'ironia, è difficilmente tollerabile e pensabile per i genitori di nutrire sentimenti omicidi rivolti ai figli, così come altrettanto impensabile per i figli è l'idea che i loro genitori li abbiano per davvero voluti morti; per ultimo si può ipotizzare che i sentimenti di colpa dei genitori abbiano avuto un peso considerevole nella teorizzazione del bambino perverso polimorfo di Freud e del bambino distruttivo di M. Klein.

L'unico autore che ha affrontato in modo sistematico il tema della violenza verso i figli è lo psicoanalista argentino A. Raskovsky (1973) in un'opera sì famosa, appunto intitolata "Il figlicidio", ma che non ha ricevuto tutta l'attenzione che essa merita.

L'Autore elabora in modo forte la tesi che le tendenze figlicide dirette e indirette siano sempre state ampiamente negate dalla psicoanalisi e che la focalizzazione prevalente sul parricidio abbia contribuito a tale negazione.

Raskovsky concentra l'attenzione soprattutto sul figlicidio ad opera dei padri e presuppone in modo troppo scontato che nella donna la capacità di aver cura dei figli sia innata; inoltre, in modo altrettanto poco convincente in quanto anch'egli postula il discusso istinto di morte, fa risalire l'origine del figlicidio alle fantasie cannibaliche,

presenti nel neonato, di distruggere il seno della madre: se così fosse, poiché maschi e femmine nascerebbero con uguale dotazione di istinto di morte, la tendenza figlicida dovrebbe essere equamente ripartita.

Non c'è dubbio che la diversa struttura psicobiologica della donna e dell'uomo condizioni reazioni diverse nell'uno e nell'altro sesso: di conseguenza è il padre ad essere particolarmente esposto a forti sentimenti d'esclusione, di gelosia e d'invidia (cannibalici in ultima analisi) nei confronti del neonato. Inoltre il destino di questi sentimenti del maschio sarà anche condizionato da come la donna riuscirà a conciliare il suo ruolo di donna e di madre.

E' quindi assai probabile che esista una tendenza figlicida diretta maggiore nel maschio che nella donna, mentre è più verosimile che essa presenti una maggiore propensione all'adulterio, inteso come tentativo di non far crescere il figlio.

Ma a parte queste precisazioni, Raskovsky sottolinea vigorosamente la presenza di un impulso figlicida primario, che ovviamente coesiste con più forti sentimenti di amore per la prole: se così non fosse la specie umana si sarebbe estinta da un pezzo!

I miti, le religioni, l'antropologia, la storia, le cronache dei giornali e, aggiungerei, il trattamento psicoanalitico dei genitori, testimoniano l'ubiquitarità delle tendenze omicide nei confronti dei figli.

I miti di diverse culture ne rivelano l'esistenza. Urano aveva un profondo orrore dei figli e appena Gea glieli partoriva li imprigionava nelle viscere della terra. Uno di essi, Crono, il dio del tempo, con l'aiuto della madre, castrerà il padre e ne diventerà il successore. Ma la profezia, che la medesima sorte gli toccherà per mano dei suoi figli, induce Crono, a titolo preventivo, a mangiare i figli che Rea gli partorisce. Quando nasce Zeus, la madre decide di salvarlo, ingannando Crono: gli porgerà una pietra nascosta in un fagottino, dicendogli che si tratta del piccolo Zeus; il credulone del padre se la mangia e, secondo i bene informati, la cosa gli sta ancora sullo stomaco, anche perché, secondo la inesorabile profezia, Zeus di fatto lo spodesta.

Tralascero altri numerosi racconti mitologici, accennando solo di sfuggita a Tantalo che taglia a pezzi il figlio Pelope e lo serve in pasto agli dei invitati a banchetto, per giungere a Edipo la cui storia è a tutti nota: è invece in genere sottovalutato, che anche Laio, il padre di Edipo, vive sotto la minaccia, che il figlio lo ucciderà: secondo una versione del mito Edipo è salvato dalla morte per mano del padre da un pastore, il quale farà credere che il bambino è stato ucciso.

Il tema dell'assassinio del figlio ricorre anche in numerose religioni: Dio ordina ad Abramo di uccidere il figlio Isacco; Erode fa strage degli innocenti al di sotto dei due anni e costringe Gesù alla fuga in Egitto; ancora Gesù, figlio di Dio, poco prima di morire sulla croce, rivolge il suo atto di dolore e di accusa: "Padre, padre perché mi abbandoni?".

Dallo studio dell'antropologia e della storia emergono ulteriori conferme: nell'Impero Romano "la patria potestà" contemplava diritto di vita e di morte sui figli, che potevano essere venduti e sacrificati agli dei. Il sacrificio dei figli compare anche nelle storie dell'Egitto e della Grecia e i dati antropologici ne confermano la presenza in quasi tutte le culture. Il sacrificio totale, cioè la morte, verrà gradualmente sostituito

dai riti d'iniziazione in cui la circoncisione, che per gli Ebrei sancisce il patto fra Dio e l'uomo, sarà una delle pratiche più diffuse, assieme a interventi più radicali come la castrazione di solito effettuata da sostituti paterni in vari stati, regni e comunità religiose: basti pensare che il costume di trasformare, tramite la castrazione, bambini maschi in soprani, soprattutto per la Cappella Sistina, termina soltanto nel 1878.

Devereux, psicoanalista e antropologo, riferisce che il cannibalismo ed il commercio della carne dei propri figli erano frequenti nel Medioevo durante i periodi di carestia, così come sono stati consumati anche nella Russia postrivoluzionaria e in Cina durante la grande carestia degli anni '59-'61.

Né si possono trascurare, nell'Inghilterra industriale dell'800, le conseguenze spesso mortali dello sfruttamento del lavoro minorile, che contemplava l'imposizione, a bambini e ragazzini, di massacranti turni di 12-16 ore in miniera

Ma occorrerà attendere la fine degli anni 60 perché quello della violenza fisica sui figli divenga, per la sua gravità e diffusione, problema medico e sociale.

E' curioso che un primo importante contributo alla scoperta della "sindrome del bambino malmenato" sia giunto dalle osservazioni di alcuni radiologi (Caffey 1946, Silverman 1953) i quali furono costretti a ipotizzare che traumi altrimenti inspiegabili (fratture delle ossa lunghe, emorragie intracraniche) fossero il risultato di violenze da parte di "irreprensibili" genitori o loro sostituti.

Helfer e Kemper (1968) scrivono nel loro noto libro "The battered child":

Muoiono più bambini al di sotto dei cinque anni a causa del maltrattamento dei genitori o di chi li ha a proprio carico, che per la tubercolosi, la tosse convulsa, la poliomielite, la scarlattina, il diabete, la febbre reumatica e l'appendicite prese insieme.

Né è molto più incoraggiante la cronaca nera, ma su questo non mi soffermo perché essa è accessibile a tutti. Desidero invece sottolineare come l'analisi dei pazienti genitori metta in luce, con modalità e intensità variabili secondo le singole storie personali, la presenza di fantasie figlicide ubiquitarie che spesso si traducono in maltrattamenti fisici o psicologici oppure in comportamenti compensatori di segno opposto.

A questo punto è legittima la domanda: a che cosa è dovuta la tendenza figlicida? Possiamo invocare da un vertice psicoanalitico diverse possibilità interpretative e sostenere per esempio che il figlio possa inconsciamente rappresentare un fratello o una sorella rivale e così suscitare gelosia e ostilità, oppure che il figlio sia vissuto come il proprio padre rivale; oppure si può pensare che il bambino simboleggi un aspetto odiato del proprio sé e che quindi, come tale, sia una cocente delusione rispetto al figlio ideale o perfetto sognato da ogni genitore, oppure ancora potremmo ipotizzare che i genitori maltrattino il figlio allo stesso modo in cui essi furono maltrattati dai propri genitori. Ora una o più di queste ragioni sono sempre individuabili nella clinica psicoanalitica, ma a mio parere non esauriscono interamente la natura del maltrattamento e delle fantasie figlicide.

Possiamo ora provare ad annodare alcuni fili delle argomentazioni svolte finora. All'inizio della relazione ho sottolineato i due poli ontologici della condizione umana: quello della consapevolezza della morte e il desiderio d'eternità. Essi rimandano

strettamente alla dimensione del tempo: la prima legata ad un tempo lineare, a termine, al continuo fluire e divenire delle cose, dove tutto scorre, così che nello stesso punto il fiume della vita non è mai uguale a se stesso; il secondo legato ad un tempo circolare, il tempo eterno di Crono, o se volete il tempo di Peter Pan, del puer aeternus della psicologia junghiana, il tempo dell'immobilità, della fissità, del non cambiamento. E' questo un tempo illusorio, quello del sogno e della fantasia, in altre parole dell'immortalità: esso è il risultato della negazione del tempo lineare, cioè di una operazione che, come ha ben argomentato Marie Bonaparte (1952) è una difesa specifica dalla paura e dal dolore per la propria morte.

Potremmo allora anche pensare al mito di Crono che divora i propri figli come all'espressione di una fantasia di eternità: Crono, il dio del tempo eterno, per rimanere tale, non ha altra folle soluzione che quella di uccidere i propri bambini, tentando di negare così la sua generatività e quindi il fluire delle generazioni che nascono, muoiono e nascono. Fantasia di eternità fallimentare, perché comunque uno Zeus ne denuncerà il limite.

Che cosa viene di fatto a rappresentare la nascita di un figlio? Quali sono le emozioni intense che essa suscita?

Se la nascita di un bambino è la prosecuzione, per via indiretta, della vita dei genitori, una sonda del proprio Sé corporeo e psichico lanciata nello spazio dell'eternità, essa rappresenta anche un segnamento inesorabile del limite dell'esistenza individuale. Nel castello, con la nascita dei figli, s'incrociano i destini: assieme al mistero e alla trepidazione, la nuova vita dei figli evoca, come si conviene a tutti i castelli, gli spettri della morte per i genitori-castellani che dovranno cedere il posto. Abbiamo visto come in numerosi miti ricorra la profezia che il figlio ucciderà il padre e ne prenderà il posto: se questa uccisione può essere letta in termini edipici, così come tradizionalmente si è fatto, essa può essere intesa anche come metafora del fatto che il figlio necessariamente testimonia ai genitori il passar del tempo e quindi l'inevitabilità dell'invecchiamento e della morte. Diventare genitore è aprirsi al mondo dell'adulità e quindi della morte. Per chiarire questo concetto riferirò le parole di un bambino il quale, dopo la morte del nonno, incominciò a rifiutare il cibo. Alla madre che gliene chiedeva le ragioni rispose: "Non mangio, perché non voglio diventare grande: essere adulti non è bello, perché dopo si muore".

[< Torna alla pagina precedente >](#)